

DECRETO LEGISLATIVO APPALTI PUBBLICI Subappalti senza limiti, incentivo alle “scatole vuote”, alle imprese esistenti solo sulla carta, sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici e rischi di infiltrazioni criminali

Stefania Baschieri

Se sulle procedure per gli appalti pubblici il precedente Governo Draghi ha avuto come motivo conduttore la logica della semplificazione delle procedure per accelerare i tempi di attuazione dei progetti del PNRR, con il rischio di scambiare semplificazione per deregolamentazione, l'attuale governo Meloni ha come mantra quello di “non ostacolare coloro che hanno voglia di fare”, e che cosa questo dovesse significare lo si è visto molto bene nel decreto legislativo sugli appalti pubblici approvato dal Consiglio dei Ministri.

Tale decreto infatti introduce cambiamenti importanti rispetto alla legge delega 78/22 e a quanto stabilito dal Consiglio di Stato al riguardo, cambiamenti che, nella logica del fare presto, e soprattutto di lasciar fare chi “vuole fare”, produrranno un inevitabile peggioramento in situazioni delicate come la questione della sicurezza sul lavoro facendo venire meno tutta una serie di garanzie per i lavoratori che, anche per effetto di interventi e prese di posizione del sindacato, erano state riconosciute nella precedente legge delega. La prima cosa, forse la più aberrante, è l'introduzione del cosiddetto “Subappalto a cascata”. Al riguardo va ricordato che la normativa europea non prevede limiti al subappalto tanto che nei confronti dell'Italia, in cui fino al 2020 c'era il divieto di subappaltare lavori per un valore superiore al 30% del valore dell'opera, sono state aperte procedure d'infrazione.

Il Governo Draghi ha prima innalzato il tetto al 40% e poi lo ha eliminato del tutto. Il nuovo codice non si limita a confermare l'eliminazione del tetto, ma introduce appunto il cosiddetto “subappalto a cascata” cioè il subappalto del subappalto del subappalto ecc... con la sola eccezione delle prestazioni esplicitamente indicate dalle stazioni appaltanti

tra quelle che “non possono formare oggetto di ulteriore subappalto”.

Quindi anche nell'edilizia pubblica, così come è in quella privata, ci saranno subappalti senza limiti e la catena lunga e frammentata di subappaltatori che si verrebbe a determinare, per realizzare economie di scala, sarebbe un evidente incentivo alle “scatole vuote”, alle imprese esistenti solo sulla carta, facendo aumentare le zone grigie, lo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici e i rischi di infiltrazioni criminali; ma soprattutto renderebbe complicato, se non impossibile il rispetto delle norme su salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

E QUESTO IN UN PAESE DOVE SI MUORE DI LAVORO OGNI GIORNO, E TANTO

Altro punto modificato è quello che riguarda il conflitto di interesse. Viene infatti eliminata la disposizione secondo cui “le stazioni appaltanti prevedono misure adeguate per contrastare, prevenire e risolvere in modo efficace ogni ipotesi di conflitto di interesse nello svolgimento delle procedure di aggiudicazione degli appalti e delle concessioni”. Resta solo la previsione che chi è in conflitto deve avvisare la stazione appaltante (???) accantonando quindi anche il ruolo dell'ANAC, l'Autorità nazionale anticorruzione.

Viene poi confermato il ritorno del cosiddetto “appalto integrato”, cioè l'affidamento di progettazione ed esecuzione dell'opera allo stesso soggetto, peraltro già previsto dalla legge obiettivo di Berlusconi, riportato in vita con alcuni paletti dal Conte 1 con il decreto Sblocca cantieri e confermato dal decreto semplificazione di Draghi. Al riguardo il testo emanato dal Consiglio di Stato lo limitava agli “appalti di lavori complessi” e ad opere di importo superiore ad una cifra da stabilire, ed il testo emanato dal ministro Salvini

elimina tutti quei paletti.

Questo significa che la stazione appaltante dovrà tenere conto del “rischio di eventuali scostamenti di costo nella fase esecutiva rispetto a quanto contrattualmente previsto” dato che quando il progettista e l'esecutore coincidono il prezzo in corso d'opera tende sempre a lievitare con il gioco delle varianti.

Inoltre il nuovo articolo 62 dispone la possibilità per tutte le stazioni appaltanti a procedere direttamente e autonomamente all'acquisizione di forniture e servizi di importo non superiore alle soglie previste per gli affidamenti diretti e cioè 140.000 euro, e all'affidamento di lavori di importo non superiori a 500.000 euro. Prima le soglie erano rispettivamente 40.000 per l'acquisizione di beni e servizi e 150.000 per i lavori. Oltre quelle cifre occorreva ottenere la qualificazione. Chiaramente questo comporta anche una maggiore possibilità di corruzione e di infiltrazioni criminali.

Sul problema dell'aumento delle materie prime, poi, il decreto prevede un adeguamento automatico, ma non tiene conto che l'inflazione impatta sia sul materiale per le opere che sui salari dei lavoratori che le realizzano.

Non si può pensare di tamponare il “caro materie prime” tagliando di fatto il salario: questo principio era stato riconosciuto dal parlamento ma nell'approvazione del decreto non è previsto niente che si faccia carico anche degli aumenti retributivi. È evidente che queste scelte peggiorano ulteriormente le condizioni di lavoro di lavoratrici e lavoratori già pesantemente penalizzati perché è chiaro a tutti che chi lavora negli appalti si trova davanti a percorsi lavorativi sempre più precari, insicuri e con sempre minori diritti.

Per cui non ci stancheremo mai di ripetere che è proprio la logica degli appalti che va respinta, una logica che è la conseguenza dei processi di privatizzazione dei servizi pubblici e che risponde ad una precisa volontà di sempre maggiore deregolamentazione del lavoro che a sua volta produce sfruttamento, riduzione dei diritti e insicurezza negando dignità e valore al lavoro e ai lavoratori.